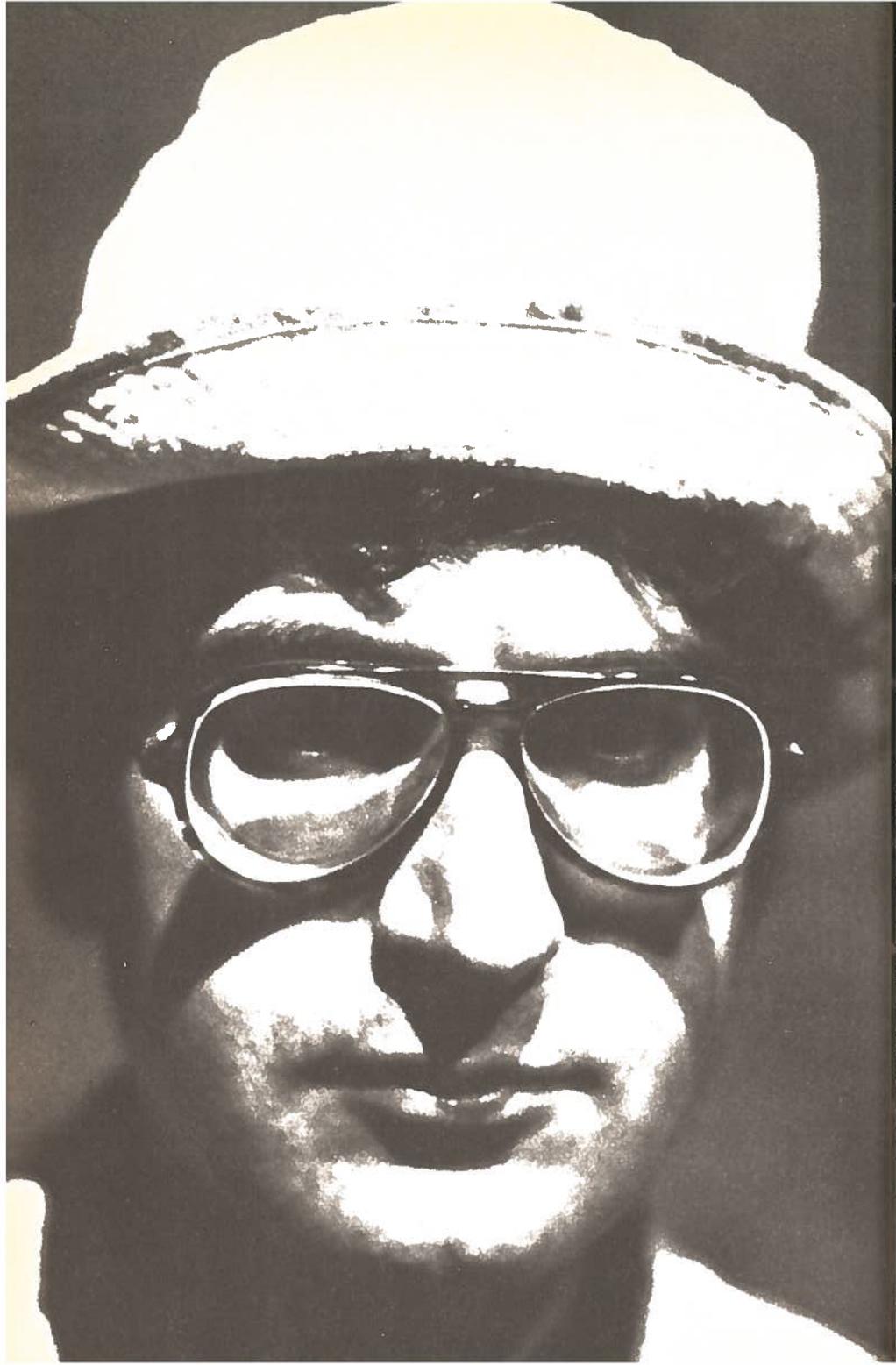


Dario Bellezza



Dario Bellezza è nato nel 1944 a Roma, dove vive, collaborando a quotidiani e riviste. Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *Invettive e licenze* (Garzanti, Milano, 1971), *Morte segreta* (idem, 1976), e di narrativa: *L'innocenza* (De Donato, Bari, 1970), *Lettere da Sodoma* (Garzanti, Milano, 1972), *Il carnefice* (idem, 1973), *Angelo* (idem, 1979).

1) Risponderò con un linguaggio semplice (che non significa banale) per confermarmi una purtroppo frustrata vocazione pedagogica. Oggi fare il poeta in Italia significa essere pazzi, ma non nel senso vero della parola, positivo: i poeti sono tutti pazzi, no, ma nel senso che significa scrivere nel deserto, in un paese che ha dimenticato la poesia, che non studia né manda a memoria più i suoi poeti classici nella scuola, che affama i poeti viventi, come ha affamato quelli del passato che pur vengono tenuti in gran conto. Basti pensare al Foscolo finito senza soldi in Inghilterra, o Leopardi che dovette subire le angherie per sette anni di un mediocre come Ranieri. Per cui vivere la poesia significa suicidarsi, non partecipare ai riti del gregge, e per sopravvivere fare un qualsiasi mestiere, perfino scrivere romanzi, o fare il cinema come fece Pasolini. Diciamolo, anche se sembrerà poco poetico: scrivere poesie non dà pane, ma non per questo bisogna rassegnarsi e non seguire la propria vocazione, anche se il poeta non ha l'udienza che suscita in URSS, la poesia se non altro salva dal far la fine di un Arbasino, poligrafo che deve per scrivere articoli farsi tanti viaggi inutili a Londra o a New York, girando per boschi e stupidi teatrini... La società letteraria è gerontofila: meglio, se uno vuole continuare a scrivere, non vederla: incontrare la Ginzburg potrebbe rovinarti per sempre lo stomaco; la sua cattiveria è proverbiale, e quando non riesce a distruggerti si attacca al telefono di Garboli per vedere se ci riesce lui. Meglio lasciare stare certi morti viventi: andarsene a passeggio al sole, cercare di convincere un ragazzino che la vita è bella...

Ecco: sempre divagare, ed essere presenti, ossessamente: questo è il mio modo di "vivere" la poesia, e insisto sulla parola "vivere", altrimenti la poesia sarebbe vuoto esercizio retorico, informe giostra di parole, ludico ludibrio di sgangherate immagini in libertà, mentre è il mondo morale di un poeta che m'interessa, e il mio, certamente, nel suo opporsi al mondo costituito dei politici e degli infami di tutte le risme che hanno rovinato la terra e gli animali... Questo è il mio rapporto con la mia biografia: ogni parola è stata sottratta al veleno

dell'esistenza, è stata usata e manipolata per esorcizzare il male di vivere, la piaga purulenta del vivere... Per testimoniare ancora una volta lo scandalo, e fare compagnia a Verlaine, Baudelaire, Penna, Leopardi, Foscolo e Pasolini che considero i miei più vicini maestri.

2) Ho pubblicato finora due libri di versi, *Invettive e licenze* nel 1971, e *Morte segreta* nel 1976, con cui ho avuto il riconoscimento del Viareggio, che mi ha portato solo nemici... Nasco seguendo le orme, in poesia, di Leopardi, Sandro Penna e certo Pasolini, non quello, per intenderci ideologico, civile, che mi sembra anche il più fiacco. Mi iscrivo in una Tradizione ben precisa, che non sta a me dichiarare. Ho lavorato molto sul mio linguaggio, pur di arrivare a cantare l'esistenza, o la menzogna del vivere... Ribellandomi al mondo com'è, ma sapendo che non c'è niente da fare contro l'ottusità degli uomini offuscati dalle "magnifiche sorti e progressive". Leopardi aveva già capito tutto. Onore a Leopardi! La poesia moderna nasce e muore con lui, in Italia. Gli altri, ahimè, sono dei minori: Saba, Ungaretti, Penna, forse Montale... Dei vivi non dico niente, vorrei evitarmi altri nemici... Reagisco alla Storia, alla Società, credo, indirettamente, vivendo nel mio tempo nefasto e malato, ed essendo dunque anch'io nefasto e malato, infelice e mondano talvolta, ma tengo per sacra la poesia, non metastoricamente. Ora sto per pubblicare un terzo libro — e forse quando uscirà questo libro dedicato ai poeti, sarà già in vetrina. Il mio terzo libro: come dire che ho continuato perversamente a coltivare la mia stagione all'Inferno per conquistarmi il Paradiso, vicino ai miei coetanei, amandoli e odiandoli, ma sempre cercando di scoprire negli altri la genialità, i talenti... Non soffro d'invidia, e sono portato subito a riconoscere i meriti... Vorrei vivere sempre con i poeti, questo sì, con Kavafis, con la Ortese, con Penna, con Arturo Rimbaud... Ma è sogno, chimera, incubo talvolta incerto nel cielo del mattino, aspettando l'amore che non arriva mai.

Ora so qual è il mio destino, scendendo lungo il ciglione

ripido che porta a un immaginario paese, fra mucchi di sassi per una stradina rocciosa e abbandonata dal progresso tecnologico, il famigerato orrido Sviluppo! — che ha spento ogni vita sociale, e anche le scale di una salita per arrivare giù a valle a una fontana benedetta. Ora lo so: ritornando indietro nel tempo ricostruire la fatica delle generazioni, dei giovani maschi vissuti un tempo, e magari morti stupidamente, assurdamente in guerra. La guerra mondiale, la prima, dove ogni paese porta ancora il suo cuore antico a ricordare i suoi figli morti nei campi di battaglia!

3) Non c'è dissociazione. Il corpo è il Testo vivente che produce altro Testo. Pensiamo un attimo a Proust: egli, la sua asma, il suo oppio, la sua omosessualità, il suo snobismo è la Recherche... Sandro Penna era la sua abitazione piena di quadri e di mondezze, i suoi ragazzini e la sua solarità appena incrinata dalla noia... Non c'è differenza, e viva il corpo, viva la vita, viva la morte! Certo farsi vedere dal proprio lettore, e tanto più se questo lettore ti ama e ti stima è rischiosissimo: può passargli la cotta. Io da lettore non ho amato di meno la misteriosa Ortese, o la gattarola Morante. Ma avevo un'idea della letteratura che punta al Sublime, forse, così mi rimproverano i critici, e allora tutto si tiene. Ma, partendo dalla mia esperienza, ho scoperto che molti si sono disturbati nel conoscermi: mi volevano diverso, senza occhiali, forse senza occhi; ma io non potevo eliminare la mia fisicità, la mia quotidianità. Poi qualcuno (o qualcuna) si innamora pure, ma sono affari suoi. Io consiglio sempre ormai di andare all'appuntamento con il lettore che ti vuole a tutti i costi conoscere in compagnia di un amico, e presentarlo all'altro come il Poeta con gli allori. Così uno potrà assistere alla scena imbarazzante dell'incontro che era meglio che mai avvenisse. Se avessimo conosciuto Leopardi, il grande Giacomo, forse ci saremmo ricreduti sulla sua grandezza, certo: ma colpa nostra: Leopardi era quel gobbo lì, quel pettegolo lì, che, nonostante la sublimazione dei professori universitari che non vogliono prendere atto, era colui che diceva: "Mi fanno male i tommasei".

Come se io dicessi: “Mi fanno male gli arbasini o i testorini...”. Ma, fuor di scherzo: bisogna aver il coraggio di vivere la propria quotidianità: non ho però niente in contrario nel mitizzare il poeta. Dalle metafore ossessive al mito personale. Ma l'essenziale che vinca il vero, se non bello.